

Antropologia e Giustizia Ambientale

MANUELA TASSAN*

In un'epoca di crisi ecologica globale, la questione della "giustizia ambientale" si configura come un tema di stringente attualità, poiché intreccia il tema dei rischi e dei danni ambientali a quello dei diritti, delle disegualianze, del razzismo e della giustizia sociale attraverso un costante dialogo tra attivismo della società civile e riflessione accademica. Se le origini di questa categoria risalgono ai movimenti afroamericani per i diritti civili, quando, soprattutto a partire dagli anni Ottanta, cominciò ad essere denunciata la maggiore esposizione ai rifiuti tossici delle comunità "nere" più marginalizzate, è altrettanto vero che questa prospettiva si è col tempo notevolmente arricchita e diversificata sia a livello tematico che geografico. Oggi viene mobilitata come chiave di lettura attraverso cui comprendere situazioni di criticità e di conflitto socio-ambientale in qualsiasi area del mondo, dalle lotte per la terra degli indigeni in Sudamerica alle rivendicazioni in difesa della salute pubblica in aree industriali europee.

Questo special focus nasce dall'idea di valorizzare il contributo teorico ed etnografico che l'antropologia culturale può apportare all'analisi e alla comprensione di una vasta gamma di fenomeni contemporanei che interrogano profondamente il tema dell'equità e delle disuguaglianze in relazione alla dimensione ambientale. L'impatto dei cambiamenti climatici sulla marginalità di comunità fragili, che ha portato a coniare l'espressione "giustizia climatica", la crescita esponenziale dei problemi connessi alla gestione dei rifiuti, le lotte per l'accesso all'acqua pubblica, le conseguenze delle grandi infrastrutture, i disastri ambientali (terremoti, alluvioni, contaminazioni di varia origine e natura...), ma anche i conflitti che vedono protagoniste comunità locali – indigene e non, nel Nord come nel Sud del mondo – che lottano contro lo stato o le multinazionali per vedere riconosciuti i loro diritti di cittadinanza, sino ad arrivare alle diverse forme di *food activism* emerse nel mondo occidentale sono solo alcuni possibili casi emblematici a cui è possibile applicare le prospettive analitiche offerte dall'antropologia nel quadro di una riflessione sul tema della giustizia socio-ambientale. La ricerca etnografica permette, infatti, di analizzare micro-dinamiche culturali e di potere che sfuggono all'analisi politologica o macrosociologica, offrendo al

* manuela.tassan@unimib.it

contempo un'opportunità di riflessione su altre nozioni fondamentali come quella di ambiente, natura, partecipazione e cittadinanza.

Il primo saggio di questo special focus, che porta la mia firma, propone una revisione teorica della nozione di giustizia ambientale a partire dal contributo che l'antropologia contemporanea ha offerto alla critica della dicotomia natura-cultura e al dibattito sull'Antropocene. È nel contesto di queste riflessioni che ha preso forma la proposta di ricerche etnografiche multispecie, centrate sulla nozione di assemblaggio e di *agency* non umana, ma anche prospettive analitiche di *longue durée*, volte ad indagare i processi che hanno prodotto degradazione ambientale e deprivazione sociale, attraverso una valorizzazione delle connessioni esistenti tra passato, presente e futuri possibili. Ho inteso così mostrare come la ricostruzione etnografica di dinamiche eco-sociali di lungo periodo, come suggerito da nozioni come quella di Capitalocene, Piantagionocene o Capitalocene Razziale, possa rappresentare un utile strumento per analizzare in una prospettiva decoloniale il modo in cui le disuguaglianze di classe e razziali si siano intrecciate con la questione ambientale, soprattutto in contesti, come, ad esempio, il Brasile, segnati da un'esperienza coloniale caratterizzata da un'economia di piantagione di tipo schiavistico.

Il saggio di Filippo Lenzi Grillini focalizza l'attenzione sull'attivismo indigeno contemporaneo, ricostruendo efficacemente, in una prospettiva diacronica, come sono cambiate, e stanno tuttora cambiando, le modalità e le strategie di lotta di questi gruppi in difesa dei propri territori. I nuovi protagonisti della scena politica indigena sono oggi impegnati in prima persona non solo sul campo, ma anche in una battaglia culturale per decolonizzare le retoriche e gli immaginari etno-ecologici che l'Occidente produce su aree del pianeta fortemente iconiche come l'Amazzonia. La "romanticizzazione" di certi luoghi, denunciata dagli interlocutori dell'autore, finisce infatti per occultare le ingiustizie socio-ambientali perpetrate ai danni di biomi e territori decisamente meno noti e simbolici, ma altrettanto fragili ed essenziali per la vita delle comunità indigene.

Il saggio di Greca N. Meloni, invece, esplora le possibilità offerte dall'etnografia multispecie, ricostruendo in maniera convincente gli assemblaggi tra umani e non-umani che hanno preso forma nei pressi di un'area protetta della Sardegna meridionale attraverso processi eco-storico-sociali di lungo periodo. In questo contesto, l'attuale distruzione di vasti eucalitteti, favorita dalla costruzione di una centrale a biomasse, si configura come una questione controversa in cui prendono forma diverse percezioni di (in)giustizia ambientale. Per alcuni, il taglio degli alberi rappresenta la possibilità di rivalsa del bioma locale su un "invasore" esterno, simbolicamente associata al risveglio identitario degli abitanti dell'isola. Al contrario, per gli apicoltori locali si configura come la colpevole distruzione dei "pascoli" delle loro api,

ormai da lungo tempo integrate in questo ecosistema e dalla cui sopravvivenza dipende anche quella di questi piccoli produttori.

Il saggio di Irene Falconieri, anch'esso focalizzato sul contesto italiano, tocca invece un importante tema che, come ho già accennato in precedenza, ha segnato le origini stesse della nozione di giustizia ambientale, ovvero la gestione dei rifiuti tossici. La sua indagine etnografica si concentra sulle relazioni tra i movimenti ambientalisti, i saperi tecnico-scientifici e la sfera giuridico-istituzionale. In particolare, approfondisce la questione del ciclo di produzione e smaltimento delle scorie industriali e delle immissioni in atmosfera di reflui gassosi da parte di un imponente polo industriale petrolchimico nella provincia nord di Siracusa. L'autrice ci mostra in maniera accurata come la storia delle rivendicazioni e dei percorsi di giustizia ambientale nel siracusano si strutturi su una continua intersezione tra fenomeni fisici, immaginari collettivi e costruzioni retorico-narrative, dove il tema della salute di umani e non-umani rappresenta uno snodo centrale.

Il saggio di Giuseppe Mazzarino ci conduce invece in un contesto urbano nord-europeo, e precisamente nella comunità di Fredens Havn, piccola realtà occupata in un canale nel centro della città di Copenaghen. Il suo contributo invita in maniera stimolante a considerare gli interventi di riqualificazione e gentrificazione urbana come attivi produttori di forme di ingiustizia ambientale a danno di cittadini che vivono in condizioni svantaggiate ma che rivendicano il diritto ad abitare a pieno titolo gli spazi della città. Mazzarino declina il tema della giustizia ambientale nei termini di una "giustizia spaziale", esplorando in che modo le pratiche di cura dell'ambiente fluviale messe in atto dai suoi interlocutori possano diventare forme di resistenza nei confronti di una città che costruisce nicchie di esclusione e marginalità.